

ILVA DI TARANTO: un ambiente da risanare, una fabbrica da difendere

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

La multinazionale Arcelor Mittal disattende gli accordi firmati sull'ex Ilva, rischiando di assestare un colpo durissimo alla nostra economia. L'alibi l'ha fornito il governo con la scelta improvvida dello stop allo scudo penale. Ma alla base c'è la protervia di un capitalismo rapace che, nel mercato globale e nelle guerre commerciali, tra dazi e protezionismi, si sposta alla ricerca del profitto a tutti i costi, senza nessun controllo politico, né etica e responsabilità sociale. Una moderna lettura marxista ci fa capire le tendenze del capitale ad accentrarsi nella fase di interdipendenza tra le economie e di globalizzazione, e il nesso tra multinazionali e Stati.

L'Ilva è il simbolo del Novecento industriale italiano. Un'azienda di qualità nata in pieno boom economico e svenduta dallo Stato alla famiglia

Riva, che ne ha tratto ingenti profitti. E, senza scrupoli e con la complicità di governi, amministratori e di una politica corrotta, insipiente e succube del mercato, l'ha trasformata in una fabbrica "illegale". Responsabile, come sostiene la magistratura, del disastro sociale e ambientale e delle tante morti di cittadini e di lavoratori che hanno subito l'inferno di uno sfruttamento feroce.

L'Ilva incarna la dirompente contrapposizione tra ambiente e occupazione, tra diritto alla vita e diritto al lavoro, tra la città e la fabbrica, in un'area come il Mezzogiorno con problemi occupazionali e di mancato sviluppo. La Cgil può e deve avere un ruolo di sintesi e trasformazione contrastando, nel suo agire contrattuale e sociale, lo scambio perverso tra salario e salute, tra occupazione e ambiente. Deve indicare risposte credibili sia al lavoratore che vuole difendere la fabbrica che gli dà da vivere, sia al cittadino che vuole chiuderla per salvaguardare il territorio, la città e la salute di tutti. La risposta che ricomponi gli

interessi sta nel risanamento del territorio e nel salvataggio dell'azienda, nel fermare le privatizzazioni quando si tratta di beni pubblici e di asset strategici, anche con la nazionalizzazione.

L'Ilva apre contraddizioni e ci ripropone la sfida epocale di come contribuire, nel poco tempo rimasto, a salvare il pianeta e il futuro, come hanno chiesto al mondo, e anche alla Cgil, Greta e i giovani del Fridays for Future. La sfida della trasformazione ecologica, della riconversione produttiva, di un nuovo modello di sviluppo ecosostenibile riguarda tutto il mondo del lavoro ed è problematica per noi e per chi rappresentiamo. C'è bisogno di coraggio, di scelte chiare, di una vera svolta nelle politiche industriali, negli investimenti e nella gestione della cosa pubblica, ma anche nella cultura e nel modo di essere e di consumare di ognuno.

Da tempo la Cgil, con le sue proposte strategiche, dal Piano del Lavoro alla Carta dei Diritti, indica una strada possibile. Si tratta di percorrerla. ●

il corsivo

“ Sopravvissuta ad Auschwitz, la quasi novantenne Liliana Segre è finita sotto scorta, dopo essere stata vittima da un anno a questa parte di una impressionante escalation di offese e minacce, fino a 200 messaggi di insulti al giorno. Una notizia del genere, che ha dell'incredibile, testimonia dello stato patologico della società italiana. "Ci sono dei confini che non devono essere superati", denunciava pochi mesi fa il poi riconfermato sindaco di Prato, Matteo Biffoni, contestando il via libera di Prefettura e Questura ad una manifestazione di Forza Nuova per celebrare i cento anni dei fasci di

combattimento. Ecco, quello che sta accadendo a Liliana Segre conferma che il vaso è colmo. Quale la sua colpa? "Dopo aver perso tutta la mia famiglia – raccontava Segre in estate a rassegna. it - da trent'anni ho iniziato a insegnare nelle scuole, in quanto testimone di quegli orrendi crimini. Mi rivolgo ai giovani e parlo loro di forza e impegno nelle cose che fanno, che la vita vinca sempre sulla morte, che l'amore vinca sempre sull'odio". Insegnamenti intollerabili, per chi dell'odio, della violenza e della morte continua a fare culto. Così come intollerabile ai loro occhi - non per caso l'escalation di minacce è nata allora - è stata la ri-

chiesta dalla senatrice a vita, con una proposta di legge, di istituire una "Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo e antisemitismo, e istigazione all'odio e alla violenza".

Da Segre a Centocelle. Nel cuore di Roma si bruciano i locali, dalla libreria antifascista Pecora Elettrica al Baraka Bistrot, perché fanno vivere un quartiere storico e danneggiano gli affari di chi controlla i traffici di stupefacenti, e di chi vuole il controllo del territorio senza "zecche rosse" fra i piedi. Pusher e fascisti.

Riccardo Chiari



CCNL SOMMINISTRAZIONE.

Continuità occupazionale, rappresentanza, sostegno al reddito

DAVIDE FRANCESCHIN

Nidil Cgil nazionale

Il 15 ottobre è stato firmato il testo definitivo del Ccnl per i circa 500mila lavoratori somministrati. L'ipotesi di accordo siglata a dicembre 2018 è stata approvata dalle assemblee, con la partecipazione al voto di 20mila interinali.

Il contesto in cui è avvenuta la trattativa ha determinato i risultati e modificato le priorità inizialmente definite dalla piattaforma. Infatti durante il confronto è stato approvato il cosiddetto "decreto dignità", che ha radicalmente modificato le modalità con cui si assume in somministrazione. Prima del decreto il settore era caratterizzato da rapporti di lavoro a termine spesso brevi e reiterati, in quanto la legislazione permetteva la totale libertà per le imprese di assumere a termine, quasi senza vincoli.

Con l'introduzione del vincolo delle causali (seppur dopo 12 mesi e comunque al primo rinnovo) le durate dei rapporti di lavoro si sono allungate e, in particolare sulle mansioni più professionali, si è verificata una consistente trasformazione a tempo indeterminato, con le agenzie che a fine anno si assesteranno su circa 100mila persone. È utile precisare che tali trasformazioni a tempo indeterminato con le agenzie non sono in cosiddetto "staff leasing" ma rapporti di lavoro a tempo indeterminato con missioni a termine presso l'impresa utilizzatrice, bypassando di fatto le causali.

Una ricaduta pesante del decreto è l'elevato turn over sulle postazioni di lavoro meno professionali, determinando per centinaia di migliaia di persone la perdita della continuità occupazionale, seppur a termine.

Il rinnovo del Ccnl ha provato a dare risposte alle persone "stabilizzate", definendo percorsi formativi durante il lavoro, l'aumento dei sostegni nelle fasi di transizione e ricollocazione (portando le indennità a 1.000 euro mensili), e aumentando le ore di formazione finalizzate alla ricollocazione. Per le persone assoggettate al turnover si è aumentato il sostegno al reddito aggiuntivo alla Naspi fino a 1.000 euro, e si è stabilito il diritto, per coloro che lo richiedono, ad entrare in percorsi formativi e di ricollocazione gratuiti. Inoltre si è aperta la possibilità di contrattare a livello di sito la continuità occupazionale, incentivando tramite accordo decentrato le trasformazioni a tempo indeterminato per coloro che dopo 10 mesi di

lavoro a termine sono a rischio turnover. Si è definita una clausola sociale che prevede diritti al confronto e continuità occupazionale.

Per l'intera platea si sono migliorate sensibilmente le prestazioni integrative della bilateralità di settore in materia sanitaria, di sostegno alla genitorialità, di diritto allo studio per i lavoratori e propri figli, ecc.

Importante e innovativo il capitolo sui diritti sindacali: si sancisce in via definitiva il diritto dei lavoratori a riunirsi e ad effettuare le assemblee nel luogo di lavoro, e non in locali messi a disposizione dalle agenzie, e il diritto ad avere bacheche sindacali sul luogo di lavoro. Si rafforza il diritto ad avere rappresentanti sindacali nei luoghi di lavoro entrando in maniera più organica all'interno del sistema di certificazione della rappresentanza prevista dal testo unico firmato con Confindustria. Nidil lavorerà nei prossimi mesi per eleggere in maniera diffusa rappresentanti sindacali dei somministrati nei vari siti produttivi.

Il nuovo scenario della composizione dei lavoratori in somministrazione e delle opportunità definite dal rinnovo del Ccnl pone sfide inedite a Nidil e alle categorie che rappresentano i lavoratori diretti. Non avendo come controparte diretta le aziende utilizzatrici, le rappresentanze dei somministrati per discutere, contrattare, approfondire carichi di lavoro, turni, ecc., e in caso di contrazione dei volumi produttivi dovranno necessariamente interfacciarsi con le rappresentanze dei lavoratori diretti, per evitare che le crisi si scarichino sempre prioritariamente sui "precari". Succede troppo di frequente che contrattazioni su premi, organizzazione del lavoro, modulazione degli orari, vedano i somministrati come spettatori non partecipanti. E troppo spesso, per garantire flessibilità alle imprese, si firmano accordi di prossimità derogatori senza la stabilizzazione dei precari. È purtroppo prassi diffusa evitare di aprire gli ammortizzatori sociali in presenza di somministrati, con l'obiettivo di scaricare su di loro la riduzione dei volumi, pur sapendo che per il settore il fondo di solidarietà sostitutivo della cassa integrazione è utilizzabile solo in presenza di ammortizzatori aperti dall'utilizzatore. Per scongiurare le divisioni tra lavoratori che svolgono le stesse mansioni e hanno l'applicazione degli stessi contratti di lavoro, sarà necessario l'intreccio consapevole tra rappresentanze. È anche parte fondamentale della sfida della contrattazione inclusiva, che è tale se ha alla base il riconoscimento reciproco e paritetico dei diritti. Una sfida difficile ma obbligatoria per ricomporre il lavoro. ●

Una vertenza generale ROMA CAPITALE?

MIMMO DIENI e ANGELA RONGA

Collettivo "Avanti tutta" Cgil Roma e Lazio

Venerdì 25 ottobre c'è stato a Roma lo sciopero delle partecipate e della municipalizzata Roma Metropolitane. Erano partiti bene i rapporti tra i sindacati e l'amministrazione comunale 5stelle di Virginia Raggi, con il rinnovo del contratto decentrato per i 24mila dipendenti del Comune che superava l'assurdo "contratto-atto unilaterale" della precedente giunta Marino-Nieri.

Il primo ottobre scorso però la polizia aveva forzato un presidio di lavoratori in lotta e sindacalisti davanti all'ingresso degli uffici di Roma Metropolitane. Erano lì per sostenere la richiesta di un accordo sul futuro lavorativo dei dipendenti dell'azienda municipalizzata che si occupa di progettare nuove linee metro e di ampliare quelle esistenti. Venivano scaraventati a terra i segretari regionali di Cgil e Uil ed il deputato e consigliere di Sinistra per Roma, Stefano Fassina, che insieme al segretario Uil e ad una lavoratrice doveva poi ricorrere alle cure dei medici in ospedale.

Il fatto, gravissimo, scatenava la comprensibile reazione sindacale, che si concretizzava in dichiarazioni di fuoco dei vertici regionali e nazionali (per la Cgil dello stesso Maurizio Landini), e in una mobilitazione organizzata per il giorno dopo sulla piazza del Campidoglio. La sindaca Raggi e la sua giunta andavano poi avanti, mettendo in liquidazione Roma Metropolitane, dopo una seduta fiume in Consiglio comunale, tra le proteste e l'occupazione dell'aula da parte dei lavoratori e dei consiglieri dell'opposizione.

A questo si aggiungeva la gravissima situazione di Roma Multiservizi, partecipata per la cura del verde, le pulizie e i servizi per anziani e disabili. Tremilacinquecento dipendenti che ricevono stipendi variabili tra i 300 e gli 800 euro mensili, con continui e insopportabili ritardi, e ora rischiano pure il licenziamento.

Anche per quanto riguarda il trasporto pubblico, la grave situazione rischia di cronicizzarsi. L'Atac è in apnea, mentre il trasporto pubblico periferico della Tpl, gestito dai privati, si contraddistingue per i ritardi clamorosi nel pagamento degli stipendi al personale, che periodicamente è costretto a scendere in sciopero per reclamare quanto dovuto. Il parco mezzi appare allo stremo con notizie quasi quotidiane di autobus che si incendiano durante il servizio. I media continuano, nei fatti, a criminalizzare gli scioperi, facendo ricadere su questi la colpa dei disservizi e dei disagi dell'utenza. Il risultato è che quotidianamente aumentano le denunce di aggressione fisica nei confronti del personale viaggiante.



Si arrivava quindi allo sciopero generale delle partecipate indetto da Cgil Cisl e Uil "contro il degrado dei servizi pubblici e la disastrosa gestione delle partecipate", e alla manifestazione cittadina in piazza del Campidoglio. Lo sciopero si sovrapponeva a uno sciopero generale nazionale del trasporto pubblico, indetto da alcuni sindacati di base, e l'adesione dava risultati eccellenti: 90% in Roma Metropolitane, chiusi in gran parte gli asili comunali. All'Ama, nell'occhio del ciclone per i noti problemi legati alla raccolta dei rifiuti e per i gravi problemi di bilancio, la partecipazione era circa del 75%. Chiusi tutti i centri informativi turistici.

La manifestazione in piazza non ha avuto lo stesso successo. Ed è mancata proprio la presenza dei quadri sindacali delle altre categorie, pur mobilitati nei giorni precedenti dalle varie strutture, con incontri e assemblee preparatorie. Forse è proprio questo, a fronte delle positive note di ripresa della mobilitazione e di una relativa unità di azione ritrovata con Cisl e Uil, il vero tasto dolente.

La Cgil di Roma e Lazio ha troppo a lungo "vivacchiato" negli anni passati, con troppi quadri impegnati a gestire la routine quotidiana. Se in alcune categorie sono stati fatti alcuni passi avanti nel rinnovamento dei metodi, ciò risulta ancora come un'esperienza parziale, e il "cambio di passo" avvenuto con il congresso nazionale di Bari e l'elezione a segretario generale di Maurizio Landini non sembra essere diventato pratica e patrimonio comune per diverse categorie e strutture.

È invece proprio un cambio di passo che è indispensabile nell'attuale fase, soprattutto a Roma e nel Lazio, dove

CONTINUA A PAG. 4 >

LOTTE / CONTRATTAZIONE

UNA VERTENZA GENERALE ROMA CAPITALE?

la crisi occupazionale morde in profondità. Assistiamo, pressoché quotidianamente, a posti di lavoro che spariscono. A Roma gli esempi di Sky e Mediaset, col continuo trasferimento di personale, studi ed uffici nel meglio organizzato nord del paese, sono la punta di un iceberg.

La drammatica situazione del frusinate e del sud pontino, a fronte del riconoscimento di area di crisi occupazionale complessa, ha visto la coraggiosa battaglia dei compagni e delle compagne della Flai Cgil, con la denuncia del caporalato e di alcuni episodi di reale riduzione in schiavitù dei lavoratori del settore produttivo agro-alimentare. Ma per il settore industriale della Ciociaria, non c'è stata, oggettivamente, una mobilitazione all'altezza della gravità della situazione. Non pare essere ancora patrimonio comune l'impegno e la comprensione dell'importanza dell'intervento sindacale nel quadro dei cosiddetti "lavoratori atipici", con la virtuosa eccezione della positiva lotta portata avanti per Almagora.

In ancora troppi quadri sussiste una sorta di sentimento diretto a "non disturbare il manovratore" verso un governo regionale considerato "amico", ma sul quale ricade la responsabilità di uno smantellamento feroce, con tagli draconiani, della sanità pubblica a tutto vantaggio delle strutture private. Troppo ci si è basati, quasi esclusivamente, sui servizi, e questo ha portato a un tesseramento non ritenuto di qualità, e con la passivizzazione di iscritti e iscritte e delegate e delegati di posto di lavoro. Anche nel sindacato pensionati, con la pregevole

eccezione di alcune leghe, ci si è limitati a semplici campagne di tesseramento.

Soprattutto per la drammatica situazione nella quale versano la capitale e la sua regione, risulta decisivo ed ineludibile per la Cgil di Roma e Lazio, riguadagnare l'importante caratteristica della confederalità. Il delegato e la delegata di sito (importante l'esperimento in corso all'aeroporto di Fiumicino) possono rispondere alla necessità di coordinare e unire più figure professionali presenti su un unico sito.

Per quanto riguarda la disgraziata amministrazione capitolina, per la difesa del carattere pubblico dei servizi (acqua, trasporti, raccolta rifiuti, servizi alla cittadinanza, difesa delle categorie più deboli), la riqualificazione delle periferie, insieme alla difesa della sanità e della scuola pubblica per tutti, la battaglia contro le discriminazioni sessiste e per l'uguaglianza di trattamento delle donne lavoratrici e non, diventa imprescindibile un'azione confederale e strutture organizzative adeguate.

Costruire una rete con la galassia di associazioni che si battono per i diritti - a iniziare dai movimenti femministi (in primis con la Casa Internazionale della Donna, storica istituzione oggi a rischio di sfratto da parte dell'amministrazione Raggi, ma anche con le importanti esperienze di "Non una di meno" e "Lucha y Siesta") passando per le reti studentesche, centri sociali, movimenti per il diritto all'abitare, antirazzismo, associazioni di quartiere - deve essere l'asse portante del nostro intervento, attraverso un decentramento capillare della nostra presenza. Un dialogo con questa ricca galassia è stato iniziato con diverse iniziative, ma va ulteriormente sviluppato e deve divenire asse portante del nostro intervento. È urgente stringere i rapporti con i movimenti giovanili, protagonisti, negli ultimi tempi di importanti e partecipate mobilitazioni in difesa dell'ambiente e del loro stesso futuro generazionale. Tutto questo va tradotto in termini di nuova contrattazione e di apertura di una vertenza generale con la giunta Raggi, che non ha mantenuto le promesse, e con la stessa Regione Lazio.

Le sedi Cgil sul territorio non possono essere soltanto erogatrici di servizi e punto di riferimento per le leghe Spi, ma devono vedere la presenza di tutte le categorie (non solo per la consulenza), per la costruzione di vertenze territoriali. Nel momento politico attuale ciò appare il solo argine in grado di contrastare le possenti dinamiche di disgregazione ed egoismo sociale che generano chiusura in sé stessi e sono brodo di coltura per il razzismo e l'odio nei confronti dell'altro, visto come un potenziale concorrente al godimento dello scarso benessere rimasto, anziché come un possibile alleato. Per fare questo è indispensabile uno scatto in avanti e il ritorno al protagonismo delle Rsu, di delegati e delegate, di iscritte e iscritti.

È ineludibile il nodo della costruzione locale di una nuova sinistra sindacale, che sia portatrice di nuove pratiche e rapporti (compresi quelli interpersonali) all'interno della Cgil, valorizzando la ricchezza di pluralità, da sempre presente nella nostra organizzazione. ●



Porre fine al ricatto fra LAVORO, SALUTE E AMBIENTE

DALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI NAPOLI LA CONFERMA DELLA STRUTTURA ASSEMBLEARE DI UN MOVIMENTO DI MASSA SPONTANEO. INACCETTABILE RIMANERE IMMOBILI E INDIFFERENTI MENTRE VENIAMO PRIVATI DEL NOSTRO FUTURO.

**LE RAGAZZE E I RAGAZZI
DI FRIDAYS FOR FUTURE ROMA**

Troppo spesso si tende a identificare Fridays For Future con il volto dell'attivista Greta Thunberg. Sicuramente dobbiamo tanto a lei, perché ha dato voce a una generazione che per anni è stata sottovalutata e considerata indifferente a qualsiasi problema sociale e politico. Dal suo esempio è nato un movimento di milioni di ragazze e di ragazzi che invadono le strade di tutto il mondo, puntando il dito contro i veri colpevoli della crisi climatica. Perciò, anche se Fridays For Future fa riferimento alla giovane attivista svedese come punto di partenza, nel tempo si sta evolvendo seguendo un proprio percorso.

Fridays For Future è un movimento di massa spontaneo. Questa caratteristica ha dei pro e dei contro: se da un lato ha fatto interessare alla questione climatica moltissimi adolescenti e non solo, dall'altro non sono poche le difficoltà nell'organizzazione. Nonostante ciò a mano a mano stiamo prendendo sempre una maggiore consapevolezza di quanto sia necessaria questa lotta.

In Italia abbiamo fatto nostra la pratica assembleare. Dal report della seconda assemblea nazionale, tenuta

a Napoli il 5 e 6 ottobre, possiamo leggere: "Rivendichiamo l'autonomia e sovranità delle assemblee locali, in quanto linfa vitale del nostro movimento e di cui le assemblee locali sono spazi decisionali. Crediamo infatti che la forma assembleare garantisca un modello decisionale partecipativo, aperto e orizzontale. Dalle assemblee locali infatti devono emergere le esigenze di mobilitazione, di organizzazione e di approfondimento. L'altro spazio decisionale collettivamente riconosciuto è l'assemblea nazionale, dove si prendono decisioni specifiche di interesse nazionale, e che serve per dare le linee guida da seguire".

Oltre alla parte organizzativa, a Napoli abbiamo anche ribadito gli obiettivi concreti del movimento: "Non vogliamo più sussidi sui combustibili fossili, vogliamo una tassazione che colpisca i profitti della produzione e non solo il consumo. Pretendiamo l'obiettivo di emissioni zero entro il 2030 per l'Italia, vogliamo la decarbonizzazione totale entro il 2025, passando a una produzione energetica totalmente rinnovabile e organizzata democraticamente con le realtà territoriali".

Questi obiettivi darebbero un notevole contributo allo scioglimento di uno dei nodi centrali di questa società, su cui ci siamo soffermati a lungo nell'assemblea di Napoli, ovvero il noto ricatto tra lavoro, salute e ambiente. Molto spesso si parla di questo argomento come di un conflitto irrisolvibile, specie in certi casi si dice che uno escluda gli altri. Il nostro movimento pensa che, per risolvere problemi tanto profondi, l'unico modo sia arrivare alla radice del sistema che li ha creati. Lo stesso che ha infatti prodotto ecomostri giganteschi che costringono gli operai a dover scegliere fra assicurare un pasto ai loro figli il giorno dopo, o la sicurezza di una vita sana in un terra incontaminata anche dopo anni. Riteniamo che accettare una realtà tanto ignobile sia senza senso, come lo è anche rimanere immobili e indifferenti mentre veniamo privati del nostro futuro. ●



FRIDAYS FOR FUTURE

AGRO PONTINO, la lotta determinata dei sikh contro i nuovi schiavisti

JEAN-RENÉ BILONGO

Flai Cgil nazionale

Risuona decine di volte, in lingua vernacolare punjabi, lo slogan “il mio diritto mettilo qua! Dacci il nostro diritto qua!”. Urlato da circa tremila lavoratori sikh spesso “inturbantati”, il grido squarcia la quiete di piazza della Libertà, attigua alla Prefettura di Latina. Quel pomeriggio del 21 ottobre la piazza è sindacalmente etnica, per l’ennesima manifestazione contro gli abusi che qui sono all’ordine del giorno.

Il marciame agro-imprenditoriale locale è sempre più feroce, spietato nei loro confronti. Per spremersi sul lavoro come limoni, fino all’ultima goccia di sudore, al costo di minacciare di far spargere il sangue. I fatti che hanno portato i sikh in piazza quel 21 ottobre sono agghiacciati. Esattamente una settimana prima, il 14 ottobre, era stato tratto in arresto uno schiavista di Terracina con uno stuolo di accuse: sfruttamento lavorativo, minaccia aggravata con l’utilizzo di arma da fuoco, lesioni personali, ecc.

Il vocato negriero, probabilmente galvanizzato dai metodi gangsteristici incardinati da altri, costringeva i suoi “arnesi umani” sikh a condizioni di lavoro umilianti, avendoli stipati in stamberghie simili a porcili, e imponendo ai lavoratori compensi rachitici di comune accordo con i caporali. Stavolta la ciliegina sulla disgustosa torta è il fucile costantemente puntato contro i lavoratori sikh, a mo’ di minaccia. Di fronte alla protesta inscenata dai malcapitati, partono dei colpi. Fortuna ha voluto che non fosse rimasto ferito alcuno. E per non lasciar dubbi circa la propria risolutezza, il mascalzone passa e terrorizza la sua piccola mandria sikh puntando lo schioppo alla gola di ciascuno dei suoi schiavi.

Nell’Agro pontino sfruttatori e aguzzini schiurano di rabbia fin da quel 18 aprile 2016, quando si tenne lo storico sciopero della vasta comunità dei lavoratori agricoli sikh. Da allora spesso scoppiano echeggianti vicende che raccontano il dramma vissuto dai Sikh, la loro determinazione a non farsi intimidire né intorpidire, l’impegno della Flai Cgil territoriale, insieme alla Cooperativa In Migrazione di Marco Omizzolo, che qui sono le luci di soglia sulla via della dignità. E la libertà nel lavoro. Oltre ai diritti contrattuali.

La strada è impervia. L’atmosfera agropontina plumbea. Come spiega la Flai Latina-Frosinone, la vicenda dei sikh costretti a lavorare con il fucile puntato “si inseri-

sce in un clima d’intimidazione creato da un sistema che coinvolge imprenditori compiacenti, caporali e organizzazioni di tipo malavitoso. Quello dell’imprenditore con il fucile è un caso limite, ma non isolato”. Pochi giorni prima, il 7 ottobre, il traffico ferroviario aveva subito una battuta d’arresto all’altezza di Priverno. A mandarlo in tilt, un lavoratore sikh sdraiato sui binari, nonostante la pioggia battente. Protestava per lo sfruttamento di cui era stato vittima. Cacciato dall’azienda nella quale lavorava per aver chiesto di essere pagato. Dopo mesi e mesi senza nessun compenso. La Flai territoriale, che si era fatta carico di quest’ennesimo caso di disperazione urlata, ha spiegato che l’interessato “ha vissuto nella stalla di quello che chiamava ‘padrone Giovanni’, non ne conosceva il cognome, non aveva visto altro che le bestie e i binari. Era spaventato, abbiamo provato ad aiutarlo, ma alla fine è scappato, scomparso”.

Oltre allo sfruttamento e al caporalato, le recriminazioni dei sikh dell’Agro pontino guardano anche agli inspiegabili intoppi burocratici che li avvilitano ulteriormente. C’è chi aspetta il rinnovo del titolo di soggiorno da un anno, pur avendo tutte le carte in regola. Quello di Latina è un coacervo inverecondo di diritti asfaltati, di mortificazioni patite. Bisogna agire. Subito. Ognuno assumendosi le proprie responsabilità. Per restituire la dignità calpestata dei lavoratori sikh. Qui occorre una risposta decisa, ferma e perentoria agli sfruttatori. E anche la piena attuazione di quella legge 199 che qui dispiega qualche effetto di non poco conto. Ne è prova la lievitazione dei casi di lavoratori agricoli migranti che denunciano le proprie indecenti condizioni di vita e di lavoro.

La manifestazione del 21 ottobre è un ulteriore tassello in questa direzione. Che gli impegni formalmente assunti dalla Prefettura siano seguiti da fatti concreti. A cominciare dalla messa a regime della sezione territoriale della Rete del lavoro agricolo di qualità. ●



Qualche passo avanti per i RIDER

SILVIA SIMONCINI

Segreteria nazionale Nidil Cgil

Il rider: animale mitologico, oggetto del desiderio, eletto a simbolo del lavoro che cambia, dell'economia digitale e della gig economy, destinatario di promesse politiche largamente disattese e artefice di una nuova frontiera sindacale. Questa da oltre un anno la narrazione, che ha attraversato anche la discussione nella Cgil. Con la consapevolezza però che la consegna di beni di qualsiasi natura, cibo compreso, non può e non deve rappresentare di per sé "un'innovazione" nel mondo del lavoro, né risultano innovative le modalità di sfruttamento di questi lavoratori.

È indubbio però che i metodi e gli strumenti con i quali viene organizzata l'attività lavorativa dei rider introducono temi importanti sui cui provare ad agire. Ad esempio: l'accesso e la gestione dei dati, la costante geolocalizzazione, i meccanismi di assegnazione dei turni, il ruolo selettivo e discriminatorio agito spesso da un algoritmo, così come il meccanismo del ranking reputazionale.

Dalle ultime stime sono circa 15mila i lavoratori impiegati nel food delivery, il 10% degli occupati nella gig economy, dato a nostro avviso in forte aumento. Le modalità di impiego sono sostanzialmente tre: la collaborazione coordinata e continuativa, ormai in via di estinzione perché poco conveniente; la collaborazione autonoma occasionale (no Inps e Inail); la collaborazione a partita Iva.

La legge 128/19, pur non affrontando in maniera compiuta nessuna di queste questioni e pur non rappresentando una volata verso il "socialismo reale", così come promesso mesi fa dall'allora ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, rappresenta comunque un passo in avanti sul piano dei diritti e delle tutele. È d'obbligo una precisazione: per la struttura del nostro diritto del lavoro il legislatore non può stabilire che un determinato lavoro è di per sé subordinato; è infatti la modalità con cui il lavoro viene svolto che ne determina la qualificazione.

Seppur convinti che i rider andrebbero ricondotti nell'alveo della subordinazione, non sarà mai una norma a stabilirlo, bensì l'azione sindacale. La norma avrebbe potuto semmai - ed era quello il nostro auspicio - introdurre limitazioni formali alla possibilità di utilizzo del lavoro autonomo genericamente inteso, come fece in passato la legge Fornero poi abrogata dal jobs act. Con questa consapevolezza è stata costruita l'iniziativa della Cgil 'NoEasyRiders', che ha impegnato negli ultimi mesi Nidil, Filcams e Filt in numerose città italiane, e che sta vedendo nascere le prime rappresentanze dei lavoratori.

L'intervento, più o meno riuscito, del legislatore ha quindi provato a garantire tutele minime a prescindere dalla tipologia contrattuale. Per fare ciò, da un lato interviene sulla definizione di collaborazione etero organizzata alla quale, ricordiamo, si applica la disciplina del lavoro



subordinato (previsione questa utilizzata nella sentenza della Corte d'appello di Torino); dall'altro prevede livelli minimi di tutela per i lavoratori puramente autonomi.

Il primo intervento, seppur nato guardando ai rider, avrà indubbiamente effetti per tutti i settori dove sono presenti collaborazioni organizzate dal committente, a patto che ovviamente il ministero del Lavoro chiarisca una volta per tutte se siamo di fronte ad una nuova forma contrattuale oppure a uno strumento puramente sanzionatorio, e se la disciplina del lavoro subordinato si applica tutta o in parte.

Il secondo intervento, questo sì rivolto solo ai rider, introduce elementi importanti sui temi dei compensi e della sicurezza sul lavoro, raccogliendo in parte istanze più volte rappresentate dalle organizzazioni sindacali. La legge stabilisce infatti il divieto di pagamento a cottimo, forma attualmente prevalente di retribuzione, individuando in prima battuta nei Ccnl il luogo in cui definire i criteri di determinazione del compenso. Prevedendo contestualmente che, in assenza di specifica contrattazione, ai lavoratori deve essere comunque garantito un minimo orario che abbia a riferimento i Ccnl di settori affini o equivalenti. Viene inoltre stabilito il riconoscimento di una indennità non inferiore al 10% per lavoro notturno, festivo, e svolto in condizioni meteorologiche sfavorevoli. Il punto di caduta di questa previsione normativa è che entrerà in vigore tra 12 mesi, lasso di tempo entro il quale le multinazionali proveranno a depotenziarne gli effetti.

Per quanto attiene la sicurezza sul lavoro viene introdotto l'obbligo di copertura Inail. Infine viene estesa la disciplina antidiscriminatoria e quella a tutela della libertà e dignità del lavoratore prevista per i lavoratori subordinati, stabilendo altresì che la mancata accettazione della prestazione non può limitare le occasioni di lavoro.

Restano aperte e irrisolte importanti questioni - per i rider ma non solo - che consentiranno ancora alle imprese di pedalare nella direzione delle forme contrattuali più convenienti. Sta a noi, una volta costruita una buona base di rappresentanza, tentare di metter loro i bastoni tra le ruote. ●

Il premio al “Sostegno al Reportage sociale ‘Alessandro Leogrando’”

LA PRIMA EDIZIONE DEL CONCORSO IN MEMORIA DELLO SCRITTORE E REPORTER.

ALESSANDRA VALENTINI
Flai Cgil nazionale

Il 21 ottobre a Roma alla Fondazione Di Vittorio c'è stata la premiazione della prima edizione del premio “Sostegno al Reportage sociale ‘Alessandro Leogrando’”. Il bando, promosso da Flai Cgil, Slc Cgil e Fondazione Di Vittorio, si ispira e si collega idealmente al lavoro intellettuale di Alessandro Leogrando, morto a soli 40 anni nel 2017, scrittore reporter legato per vocazione e passione civile a temi nevralgici della contemporaneità, in particolare alle migrazioni, allo sfruttamento nel mondo del lavoro, alla violenza del potere, autore di libri fondamentali per la comprensione delle trasformazioni in corso come “Uomini e caporali”, “Il naufragio”, “La frontiera”.

La giuria del premio, che ha lavorato su ben trentatré progetti pervenuti, era composta da Simona Baldanzi, Elisa Castellano, Paolo Di Stefano, Angelo Ferracuti, Marco Filoni, Maria Pace Ottieri, Marino Sinibaldi, Nadia Terranova e Alessandra Valentini. La prima edizione è stata vinta da Andrea Bottalico con il progetto di reportage dal titolo: “Porti di scalo. Lavoro e conflitti lungo la filiera del container”. La giuria ha motivato così la scelta: “Un progetto di reportage sociale convincente, strutturato, ampio e non scontato. La tematica delineata suscita interesse e approfondimento: i container racchiudono tutte le merci della vita contemporanea, modificano il paesaggio, sono misteriosi e aperti a sorprendenti scoperte. Considerando i pionieristici e a suo modo coraggiosi lavori di Sergio Bologna, oggi la logistica ha un rilievo cui non corrisponde un lavoro di indagine e racconto adeguato. L'inchiesta presentata è molto dettagliata ed ha un respiro internazionale, si articola in molti luoghi cruciali, da Anversa a Port Said. L'idea di ‘pedinare un container’ è un ottimo punto di partenza per scandire la rotta dei mercantili dall'Asia al Mediterraneo, e raccontare la comunità umana coinvolta ad ogni latitudine”.

La giuria ha valutato positivamente tutti i lavori, e ha dato una menzione speciale ad altri quattro progetti: “I Will Be Your Virtual Girlfriend. Le donne che of-

frono servizi di cura e assistenza tramite le piattaforme online della gig economy” di Eleonora Numico; “Donne e caporali” di Marta Vigneri e Anna Ditta; “Blues delle capinere. Prostituzione, sfruttamento e tratta fra le Marche e l'Abruzzo” di Mario Di Vito; “Il caporale indossa la tuta blu. Il caporalato nelle aziende metalmeccaniche della Lombardia” di Francesco Floris.

Durante la premiazione sono intervenuti, oltre ad alcuni rappresentanti della giuria, Ivana Galli, segretaria confederale Cgil; Giulia Guida, segretaria nazionale Slc Cgil; Fulvio Fammoni, presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio; Giovanni Mininni, segretario generale Flai Cgil. Nel ricordare la figura di Alessandro Leogrando, proprio Giovanni Mininni ha sottolineato il forte legame con la Flai Cgil e la sua attività, che “ha visto coincidere la nostra prima campagna di sindacato di strada, ‘Oro rosso’, con il libro di Alessandro ‘Uomini e caporali’”. Un libro e una campagna che dialogavano idealmente e materialmente tra loro, un libro che rafforzò la denuncia della Flai su cosa fosse il caporalato nel ventunesimo secolo.

“Una collaborazione proficua molto importante – ha ricordato ancora Mininni – che negli anni si è concretizzata nella adesione di Alessandro a nostre iniziative, al Premio Jerry Masslo, e alla partecipazione con suoi contributi per la redazione del nostro ‘Rapporto Agromafie e Caporalato’”.

Vorrei in questo articolo ricordare proprio alcune parole di Alessandro, con le quali definiva il caporalato e anche l'indagine contenuta nel rapporto: “Il caporalato è un fenomeno apparentemente antico che caratterizza tuttora le campagne italiane. Non solo quelle meridionali, dove esso sembra più appariscente, ma anche quelle del centro-nord del paese. Credevamo che tale metodo di ingaggio della manodopera si fosse attenuato nel tempo, invece è tornato negli ultimi quindici-venti anni in forme particolarmente virulente. (...) Si è adeguato e adattato ad alcuni radicali processi sociali in atto, in particolare l'erompere dei flussi migratori; e ha prodotto in molti casi una degenerazione dello sfruttamento in schiavismo. (...) I braccianti stranieri percepiscono le nostre campagne come una “terra di nessuno” con cui non hanno niente a che spartire: una terra di cui non condividono la lingua, non conoscono le leggi scritte e quelle non scritte. (...) C'è una distanza siderale: ogni chilometro ne vale cento; ed è proprio questa estraniamento a generare la profonda vulnerabilità che alimenta lo sfruttamento più crudo”.

Giovani e anziani insieme nei CAMPI DELLA LEGALITÀ

SINISTRA SINDACALE

Sono stati duecentocinquanta quest'anno i volontari dello Spi Cgil che hanno partecipato ai campi della legalità, co-promossi con Arci e Libera, la Flai Cgil e la confederazione. Mettendo insieme tutti i campi, si è trattato quest'anno di settanta settimane di lavoro, di studio e di confronto con oltre mille ragazze e ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia. Da Suvignano in Toscana a Tor Bella Monaca e La Romanina a Roma, da Casapesenna in provincia di Caserta a Sarzana in Liguria, da Crotona a Genova, da Mesagne, in provincia di Brindisi, a Berceto in provincia di Parma, alla riviera del Brenta, in Veneto, solo per citare alcune delle località dove giovani, pensionati e migranti si sono incontrati con chi quotidianamente opera per ridare utilità sociale a beni confiscati alla mafia.

È da molti anni che lo Spi Cgil partecipa ai campi della legalità, avviati da Arci e Libera nel 2004, e lo scorso 23 ottobre ha radunato tutti i volontari di questa stagione in un'assemblea nazionale a Roma, per premiarne l'impegno e ribadire che la lotta alle mafie passa per il dialogo intergenerazionale.

L'assemblea è stata un momento di riflessione, di dialogo, di bilanci ma anche di progetti futuri. Quello che è in gioco è ricreare coesione sociale e dare un futuro al servizio della collettività a tante terre e tanti luoghi d'Italia martoriati dalla criminalità. Dove tanti lavoratori e sindacalisti si sono battuti per i diritti sociali e del lavoro e contro il potere criminale delle mafie. Molti fino alla morte, come testimoniano i tanti, troppi sindacalisti uccisi dalle mafie.

All'assemblea è stato presentato un libro dedicato a loro: "Terre e libertà", a cura del dipartimento legalità dello Spi Cgil, editore LiberEtà. E i nomi dei tanti eroi civili caduti in nome della lotta alle mafie sono stati letti uno a uno, durante l'assemblea dei volontari. Perché il loro sacrificio non sia dimenticato, soprattutto dai più giovani. Il libro è stato uno strumento fondamentale di lavoro durante i campi della legalità di quest'anno. Bisogna lavorare proprio sulla consapevolezza del problema mafioso. Basti pensare che al nord la percezione delle mafie sul territorio è bassissima, in pochi reputano la criminalità un pericolo per la collettività. Quei sindacalisti, spesso molto giovani, hanno dato la vita per i diritti di tutti. Per questo è importante ricordarli.

Tema fondamentale dei campi e dell'assemblea è il riutilizzo dei beni confiscati alle mafie. Ciò che prima era nelle mani della criminalità, attraverso la confisca e l'assegnazione, può tornare nelle mani della collettività. Aziende agricole, cooperative sociali, comunità a sostegno di per-

sone con disagio psichico, e molto altro ancora. Le tante realtà cooperative e associative che ruotano attorno ai beni confiscati hanno creato economia, lavoro, hanno ridato speranza e futuro a tanti giovani cresciuti in terre difficili.

L'obiettivo del sindacato – come ha ricordato il segretario nazionale della Cgil Giuseppe Massafra – è quello di agevolare il processo di riuso dei beni confiscati, anche attraverso la contrattazione sociale, il dialogo con le istituzioni, i tribunali, la firma di protocolli, e l'alleanza con soggetti come Arci, Libera e Auser. All'assemblea dei volontari e delle volontarie hanno partecipato anche i ragazzi dell'Udu e della Rete degli studenti medi, testimoniando che, per affermare una nuova cultura della legalità, è quanto mai utile tenere insieme l'entusiasmo dei giovani con l'esperienza degli anziani, come avviene appunto nei campi della legalità.

Negli interventi all'assemblea si sono avvicinati i tanti volontari che hanno preso parte alle attività dei diversi campi e hanno portato il proprio contributo rappresentando associazioni e cooperative che lavorano attivamente sui beni confiscati come TerraAut, della cooperativa Altereco di Cerignola, che produce olio e ortaggi e lavora con ragazzi che devono scontare una pena in carcere, o Nco, nuova cooperazione organizzata, che lavora a Casal di Principe, o la sartoria modello Casa di Alice di Castel Volturno.

Dall'assemblea si è anche levata una dura condanna per i sabotaggi e le minacce di morte alla cooperativa Terre di Puglia di Mesagne, dove pochi giorni fa è stato danneggiato un impianto di irrigazione, e in sei mesi sono giunte tre lettere minatorie ai soci lavoratori della cooperativa che gestisce terreni confiscati alla mafia. ●



“Organizzare, contrattare per includere”

**A RIMINI DAL 23 AL 25 OTTOBRE
UN PARTECIPATO SEMINARIO DELLA
SINISTRA SINDACALE FILCAMS CGIL.**

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale

“**O**rganizzare, contrattare per includere”. Questo il titolo che ha caratterizzato il seminario della sinistra sindacale in Filcams, che si è svolto a Rimini dal 23 al 25 ottobre. Il seminario è stato dedicato a Sandra Cappelini, donna, operaia e sindacalista, come descritta nel titolo del seminario, di cui è stato possibile ascoltare un appassionato ricordo da parte di Rossano Rossi, segretario generale della Camera del Lavoro di Lucca. Ai lavori della prima giornata ha partecipato anche la nipote di Sandra, Arianna Cappellini.

L'evento, aperto dal saluto di Mirco Botteghi, segretario generale della Filcams di Rimini, ha visto la partecipazione di delegazioni provenienti da molte regioni italiane: Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino, Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Umbria, Campania, Basilicata, Puglia, Sicilia e Sardegna, con delegati e funzionari o segretari. Oltre cento le presenze registrate nel corso dei lavori.

I tre giorni sono stati organizzati con l'obiettivo preciso di favorire la partecipazione di tutte e di tutti, dando seguito al primo giorno, denso di comunicazioni e relazioni, tra cui quella introduttiva di Andrea Montagni, a un lavoro di gruppo che facesse sintesi degli argomenti trattati. “Comunicazione”, “Contrattazione inclusiva”, “Democrazia e rappresentanza” e “Salute e sicurezza” i titoli delle comunicazioni, due per ogni singolo argomento.

A parte il tema della comunicazione, sono stati organizzati tre gruppi in cui i delegati presenti, coordinati dalla presenza di tre formatori, hanno potuto discutere, offrendo il proprio contributo. A questo lavoro è stata dedicata tutta la mattinata del secondo giorno di seminario.



Nel corso dei tre giorni è stato poi possibile confrontarci con Giacinto Botti e Maurizio Brotini, oltre che con la segretaria generale della Filcams, Maria Grazia Gabrielli. La presenza di Massimo Frattini, coordinatore internazionale per il settore del turismo per la federazione internazionale (global union) Iuf-Uita-Iul, ha offerto ai delegati l'opportunità di conoscere alcuni aspetti dell'esperienza sindacale mondiale nel settore.

Sono stati tre giorni di lavoro intenso, che hanno consolidato la presenza della sinistra sindacale nella categoria, offrendo anche un positivo contributo alle discussioni confederali. Il clima tra le delegate e i delegati è il primo fatto che ha caratterizzato la tre giorni di Rimini. Un clima di attenzione, ascolto e discussione, che non ha impedito di trascorrere anche ore in allegria che hanno rinsaldato amicizie e mostrato come la politica può e deve passare dai social, ma non può fare a meno della socialità.

Il livello dei contributi ascoltati e della successiva discussione, la modalità scelta, in collaborazione con la struttura formativa di categoria, sono stati il secondo e determinante elemento di successo dell'iniziativa. In questo lavoro si è colta tutta la voglia delle delegate e dei delegati di discutere liberamente del proprio lavoro, della propria condizione lavorativa e del ruolo che ha l'attività sindacale e la contrattazione nella propria vita. Una discussione serena che ha mostrato come, sfruttando una modalità favorevole e non convenzionale, le energie migliori possono sprigionarsi in maniera istintiva. Questa modalità ha infatti creato contaminazione e maturazione degli argomenti, riflessione ed elaborazione, dando un vero risultato alla presenza di ogni delegato o funzionario, permettendo di superare i limiti che, a volte, i ruoli impongono.

In questo lavoro, come in tutta l'attività di elaborazione del seminario, il rapporto con la categoria è stato centrale. Questa collaborazione ha permesso di avere gli strumenti utili alla riuscita dei lavori, e di questo bisogna essere felici. Questo dimostra che nella collaborazione tra le diverse strutture e anime della nostra organizzazione si annida la nostra forza reale. In questo rapporto collaborativo non va dimenticato il Cemù, che ha offerto la professionalità e la capacità di gestione migliore che ci si potesse aspettare.

Quando si concludono queste esperienze si fa presto a cadere vittime del facile entusiasmo e scordarsi di ciò che non ha funzionato. Io credo che in questo caso, e in questo momento, a pochi giorni dalla conclusione del seminario, non sia semplice fare una analisi critica di ciò che è stato fatto. Per questo abbiamo il tempo e la consapevolezza che sarà giusto e doveroso farlo. Ma la cosa principale, oggi, è partire da questa tre giorni per continuare a dare il nostro contributo all'esperienza di sinistra sindacale in Filcams e nella Cgil. ●

COOP LOMBARDIA, più in salute l'azienda dei lavoratori

FRIDA NACINOVICH

Il mondo Coop continua a giocarsela con le multinazionali della grande distribuzione. Non è facile, ma il bisogno aguzza l'ingegno. Ecco così che ai tradizionali punti di forza, in primis l'agroalimentare, si aggiungono servizi che vanno dalla telefonia ai carburanti, passando per l'abbigliamento. Un solo marchio per soddisfare le quotidiane necessità familiari. Nel segno di un made in Italy che passo dopo passo, e non senza qualche inciampo, resiste a una concorrenza sempre più agguerrita.

Luca Lugli è un testimone diretto dell'evoluzione del mondo Coop, lavora da più di trent'anni nei punti vendita lombardi, attualmente è impiegato ad Opera, all'interno di un grande centro commerciale inaugurato all'alba del secolo. Siamo nell'hinterland milanese, nel quadrante sud della metropoli lombarda, un'area comodamente raggiungibile sia dalla città, sia dai comuni limitrofi. "Sono arrivato qui nel 1992, poi nel 2000 il trasferimento nella nuova struttura - racconta Lugli - ma lavoro in Coop da molto più tempo. Subito dopo aver finito le scuole superiori, l'istituto tecnico, e fatto l'anno di militare, fui assunto. Come primo incarico, erano ancora gli anni ottanta, lavoravo nel magazzino centrale di Pieve Emanuele, un piccolo centro nei dintorni di Milano".

Iscritto alla Cgil dal 1986, Lugli ha fatto più assemblee di quanti capelli abbia in testa. E sì che ne ha tanti, lunghi e biondi. Dagli effervescenti anni ottanta ne è passata di acqua sotto i ponti, la tecnologia ha fatto passi da gigante, l'economia italiana meno. "Nel corso della mia esperienza lavorativa sono stato testimone di grandi e profonde trasformazioni, sia nell'organizzazione del lavoro che nelle condizioni di vita. Sono stato eletto delegato sindacale molto presto, in un periodo di conquiste anche importanti, ottenendo più diritti e più tutele che ora rischiano di venire erose".

Anche Coop Lombardia ha dovuto fare i conti con la crisi, e ha pensato di combatterla abbattendo il costo del personale, riducendo il numero degli addetti, con effetti collaterali facilmente intuibili. "Per giunta - aggiunge Lugli - negli ultimi anni in Parlamento sono state approvate leggi che riducono alla radice i diritti dei lavoratori (il jobs act, ndr), così l'azienda può spremere a suo piacimento i neo assunti".

Da sindacalista esperto, Lugli si interroga su un

tema sempre più avvertito: quello della necessaria comunicazione fra i lavoratori nell'epoca della rivoluzione digitale. In altre parole, di come riuscire a raggiungere chi non partecipa alle assemblee. "La Filcams Cgil ha in Coop Lombardia più di mille iscritti, alle riunioni sindacali non ci sono certo tutti. Ma devi riuscire a renderli comunque partecipi delle novità che li riguardano".

Fra i marchi della grande distribuzione organizzata, Coop si distingue in positivo anche per l'esistenza di un buon contratto integrativo: "Il problema casomai - sottolinea Luigi - è la sua applicazione". Il sindacalista invece è apertamente critico sul capitolo del lavoro festivo. "L'azienda pretendeva di tener aperto sia il 25 Aprile che il Primo Maggio. È una vergogna, soprattutto perché Coop dà all'esterno l'immagine di un'azienda attenta ai valori repubblicani. E poi fare la spesa nei giorni di festa invece di dedicarsi alla famiglia resta un errore".

Da qualche anno Lugli lavora nel reparto ortofrutta. "Mancava personale, anche per problemi di salute di qualche collega, così mi sono offerto. A parità di livello i ruoli sono intercambiabili. Il

problema - scherza - diventa la tenuta da lavoro, avresti bisogno di un armadietto più grande, pieno di divise da indossare a seconda del reparto a cui vieni assegnato". A Opera c'è anche EnerCoop, un punto di distribuzione di carburante a prezzi concorrenziali. "Pensa che ha un fatturato intorno ai 30 milioni l'anno, mentre il negozio ne fattura circa 20. Ed ha un bilancio autonomo. Pur essendo una controllata, ha una gestione a se stante". Per capirci di più Lugli ha anche seguito un corso della Filcams Cgil sul bilancio sociale. "Abbiamo provato a capire quello di Coop, anche un professionista avrebbe il suo daffare. Non si sa come o perché, ma alla fine ti rigirano le cifre come si rigira una cotoletta. E ti friggono. Il fatturato è alto, ma continuano a dirci che siamo in perdita".

L'organizzazione del lavoro è per turni. "Abbiamo reparti che iniziano prestissimo, come quello della panificazione che produce anche per altri negozi. Il tempo pieno è di 38-40 ore settimanali, ma il 70% degli addetti ha un contratto part-time, non guadagna molto ed è così più ricattabile". Per un delegato sindacale è un problema di non poco conto. "E comunque il turnover è basso, nonostante i suoi difetti Coop resta una garanzia per i suoi lavoratori. Ma potrebbe fare di più - e qui parla come Rls - anche sul versante dello stress lavoro correlato, e della salute e sicurezza a tutto tondo". ●



Il meraviglioso sorriso del compagno **EUGENIO MELANDRI**

ALFIO NICOTRA

“**L**a pace per vivere, la lotta per cambiare”. Era uno slogan di Democrazia proletaria della seconda metà degli anni '80, quella che vide padre Eugenio Melandri scendere in politica. La sua concezione rivoluzionaria della nonviolenza - non negazione del conflitto ma sua gestione altra e più alta - lo portò fin dagli anni della direzione di “Missione Oggi”, la rivista dei saveriani, a promuovere campagne per il disarmo e contro il commercio di armamenti. Spadolini arrivò a chiedere al Vaticano la sua testa e quella di padre Alex Zanotelli, direttore di Nigrizia, per l'efficacia e la popolarità della campagna “Contro i mercanti di morte”, coronata poi dal successo con l'approvazione della legge 185/1990, una delle più avanzate a livello mondiale sul controllo di produzione e commercio di sistemi d'arma.

Quando, nel 1988, con Stefano Semenzato scrisse il libro “Bella Italia, armate sponde”, in cui si tracciava minuziosamente la militarizzazione dell'Italia e la presenza delle basi Usa, lo Stato maggiore della Difesa dette l'ordine di acquistarne tutte le copie, pur di farlo sparire dalle librerie.

Ricordo il suo animo combattuto davanti alla nostra insistenza a candidarsi per Dp. Già alle politiche del 1987 ci aveva pensato a lungo ma poi lasciò perdere. Non se la sentiva di deludere i suoi fratelli saveriani, e temeva la chiusura di “Missione oggi” da parte delle gerarchie vaticane. Nel 1989, proprio mentre Dp si spaccava con la scissione dei Verdi arcobaleno, Eugenio decise di accettare la candidatura al Parlamento europeo. Sapeva che il candidarsi avrebbe comportato la sospensione a divinis e la riduzione allo stato laicale, ma non fece mai polemica su questo con la Chiesa.

Ricoprì il ruolo di parlamentare europeo con grande serietà e professionalità, e al contempo fu un parlamentare di strada, investendo larga parte di tempo e stipendio nell'associazione “Senzaconfine”, la prima su scala nazionale del movimento antirazzista. Lo ricordo nelle continue visite ispettive alle carceri nel ricercare una soluzione politica agli anni di piombo, nel suo impegno con i braccianti d'Isola Capo Rizzuto per impedire l'espianto degli ulivi secolari che dovevano fare posto alla base Usa degli F16. Ed ancora il suo impegno per l'Africa, di cui i suoi fratelli saveriani erano fonte continua d'informazione, che si traduceva a Strasburgo in interrogazioni e proposte di risoluzioni.

La sua interlocuzione con la parte più avanzata

della chiesa dei poveri non venne mai meno negli anni del mandato istituzionale. Con don Gallo, Balducci, Bettazzi, Turollo e tanti altri aveva un confronto continuo, si sentiva parte di quella storia. Con don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, ebbe un rapporto speciale. Li ricordo insieme entrare alla testa di 500 pacifisti, nella Sarajevo asediata. Quel giorno anche gli sniper fecero tacere i loro fucili, e l'Onu dei popoli arrivò dove l'Onu dei potenti aveva fallito.

Se Dp era stata la sua seconda famiglia, non si può dire altrettanto per Rifondazione comunista, alla quale aveva aderito con entusiasmo. Eletto deputato nel 1992 nella circoscrizione Varese-Como-Sondrio, a Montecitorio Eugenio trascorrerà solo qualche settimana in omaggio al principio interno che vietava di ricoprire allo stesso tempo due mandati istituzionali. Questa regola non valse nei suoi confronti, quando si ritrovò primo dei non eletti nelle due circoscrizioni del nord Italia. Non rientrò più al Parlamento europeo, e venne marginalizzato dal partito stesso.

Eppure Eugenio ebbe la capacità di riallacciare un rapporto umano e di confronto politico con Fausto Bertinotti e con gli iscritti al partito, con i quali mantenne uno stretto contatto. Con l'attuale segretario di Rifondazione, Maurizio Acerbo, c'era invece un legame meno formale, più dettato dalla comune ricerca di dare una risposta alla crisi della sinistra italiana, che appare come irreversibile.

Non affiliato a nessuna corrente, allergico allo scontro interno (lo reputava tempo sottratto alla lotta) Eugenio ha continuato ad essere punto di riferimento del movimento pacifista. Componente del comitato dei garanti di Un ponte Per, presidente dell'associazione Obiettori Nonviolenti, animatore della campagna “Chiama l'Africa”, direttore della rivista “Solidarietà Internazionale”, fino all'ultimo non ha mai fatto mancare la sua voce e l'impegno per gli ultimi e i diseredati.

Poi i morsi del “drago”, come chiamava la malattia che lo aveva colpito negli ultimi anni, il ritorno alla casa dei saveriani, la decisione senza precedenti di reintegrarlo nella chiesa da parte di Papa Francesco e il ritorno all'esercizio sacerdotale senza aver mai rinnegato il suo impegno politico (compagno, amava ripetere, è una parola impegnativa e bellissima). Appena una settimana prima di morire era tornato a celebrare la messa. Il suo ultimo desiderio era poterla dire sulla tomba di don Tonino Bello. Le sue ultime parole scritte sono state per il popolo curdo. Il drago se lo è portato via. Ma senza mai riuscire a strappargli il suo meraviglioso sorriso. ●

Addio al partigiano “FISCHIO”

ALESSANDRO CIONI

Flai Cgil Firenze e Anpi Empoli

Un altro partigiano empolesse ci ha lasciato. Dario Del Sordo, nome di battaglia “Fischio”, se ne è andato sabato 19 ottobre, all’età di 90 anni. Lunedì 21 ottobre pomeriggio, assieme ai familiari, all’Anpi di Empoli, alle istituzioni e a tutta la comunità antifascista empolesse, lo abbiamo accompagnato per il suo ultimo viaggio, al cimitero di Fontanella.

Bastava guardarsi intorno per percepire l’affetto e il cordoglio delle numerose persone giunte per dargli l’ultimo saluto, per rendergli omaggio per tutto l’impegno che questo “gigante” empolesse ha sempre messo, in ogni cosa abbia fatto. Ad appena quindici anni, dopo aver mentito sull’età anagrafica, Dario Del Sordo si unì ad altri 530 volontari che il 13 febbraio 1945 partirono da piazza del Popolo a Empoli per andare a combattere sulla linea gotica, dando il proprio contributo per abbattere il regime nazifascista.

Avendo sempre a cuore e a riferimento la nostra Costituzione, continuò a servire la Repubblica Italiana, arruolandosi nella Guardia di finanza, fino ad ottenere, dopo anni di onorato servizio, il riconoscimento di “Cavaliere dell’Ordine al merito della Repubblica Italiana” da parte del Presidente, Francesco Cossiga.

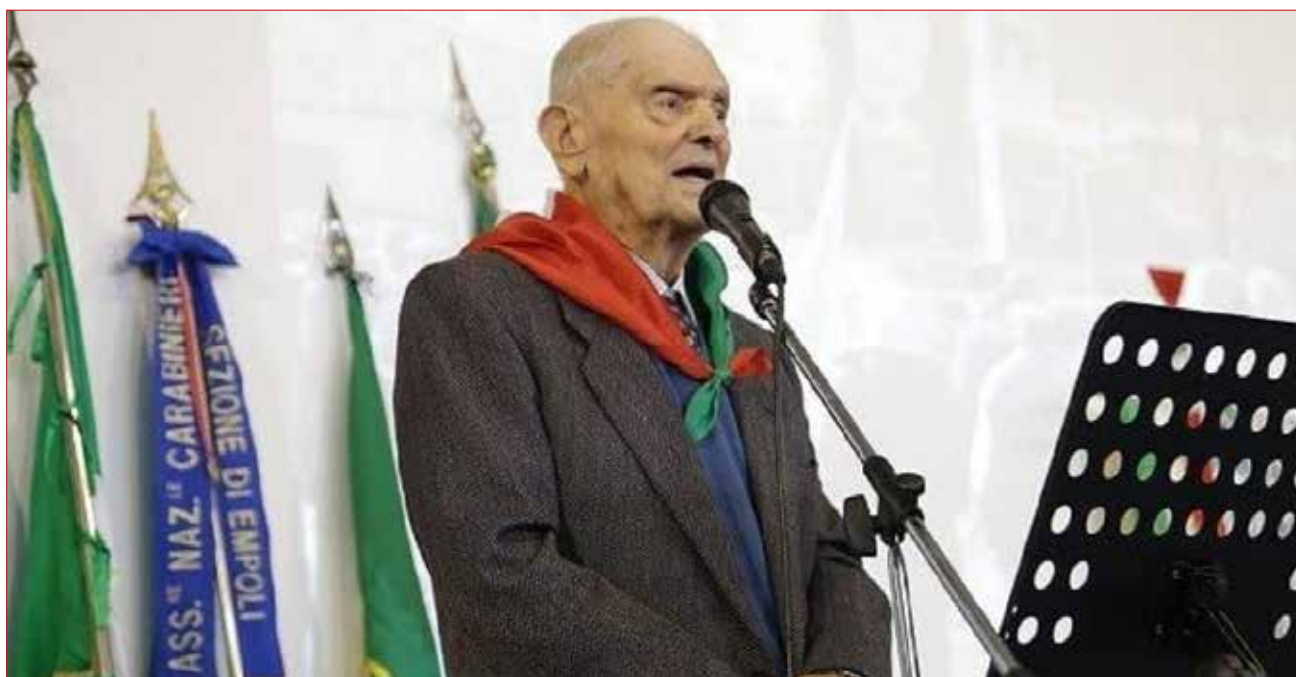
Ad Empoli Dario era conosciuto soprattutto per la sua passione per lo sport e in particolare per l’atletica. Fu presidente della Toscana Atletica Empoli fino al 2004, esperienza che lo ha portato a vincere la “Stella d’oro al merito sportivo” del Comitato olimpico nazionale italiano. Ma il suo impegno nella lotta antifascista

non si esaurì con la fine della guerra, proseguendo come presidente dell’Anpi di Empoli, sempre presente ad ogni commemorazione istituzionale e sempre in prima fila per tramandare i valori della Resistenza. Il suo messaggio era rivolto principalmente alle nuove generazioni, alle quali ripeteva sempre, in maniera quasi ossessiva: “Studiate ragazzi, mi raccomando studiate!”.

Dario Del Sordo vogliamo ricordarlo in quella splendida mattina del 17 gennaio 2018, quando la città di Empoli venne insignita, dal ministro dell’Interno, con la Medaglia d’oro al merito civile per l’impegno svolto durante la Resistenza. Il partigiano “Fischio” parlò dal palco e, con l’energia e la lucidità di un ventenne, raccontò la propria esperienza ai giovani e meno giovani presenti in sala: “Essere partigiano mi ha fatto diventare uomo, perché ero un ragazzo di 15 anni quando sono partito. È un orgoglio scoprire che la nostra città ha ottenuto questa medaglia”.

Per noi lavoratori e cittadini empolesi questo 2019 è stato veramente triste: oltre a Dario del Sordo, ci hanno lasciato anche altri due partigiani, Gianfranco Carboncini ed Ugo Morchi, due colonne portanti per tutta la comunità antifascista empolesse, che non ci stancheremo mai di ricordare. Tutti e tre uomini di altri tempi: generosi, rispettosi e gentili nell’animo, ma fermi e decisi nell’azione, rivolta sempre verso la libertà e la giustizia sociale.

Caro Dario, possiamo solo dirti grazie. Custodiremo il tuo esempio come fosse il bene più prezioso. Già da tempo abbiamo raccolto il tuo testimone, e faremo di tutto per essere all’altezza delle nobili gesta che hanno caratterizzato tutta la tua vita. Che la terra ti sia lieve, compagno. Ora e sempre Resistenza! ●



RICORDO

IDENTITÀ, APPARTENENZA, SOVRANISMO E POPULISMO.

Una doverosa precisazione

GIORGIO RIOLO

Periodicamente, nella vita quotidiana personale e nella vita collettiva, occorrerebbe procedere a una sana pulizia mentale e a un sano rifarsi i fondamentali. Nell'epoca dello stordimento da eccesso di scorie di informazioni e di analisi (o pseudoanalisi), di parole in libertà, di uso non rigoroso di concetti e termini, occorre fermarsi e fare il punto.

Allora. Sovranità nazionale. All'inizio degli anni 2000, mi colpì un breve intervento sul "manifesto" di Fausta Garavini, docente universitaria di letteratura francese, fine traduttrice dei "Saggi" di Montaigne, oltre che scrittrice. Diceva che la nostra sovranità nazionale a partecipazione democratica per tenere scuola e università pubbliche e gratuite era vanificata dalle disposizioni neoliberiste e sovranazionali vincolanti dell'Unione europea. La nostra lotta a difesa dell'istruzione pubblica e gratuita era minacciata.

Prima distinzione. Il sovranismo di chi non vuole essere maciullato, asfaltato, manomesso, depredato da poteri presentati come sovranazionali (Ue, globalizzazione, mercati), non è propriamente sovranismo. È legittima difesa delle proprie prerogative democratiche, delle proprie conquiste del welfare, dello stato sociale, tipiche della storia del movimento operaio, socialista e comunista.

Lo stato-nazione è un passaggio obbligato nella storia dell'umanità. Lo hanno fatto paesi che poi hanno operato la loro volontà di potenza, con colonialismo, imperialismo, razzismo. Popoli delle periferie del mondo hanno avuto difficoltà a conseguire l'unità nazionale su base democratica, anche ad opera delle potenze colonialistiche e imperialiste. Molte chiusure identitarie in queste aree del mondo ("culturalistiche", direbbe Samir Amin) sono state spesso reazioni alla omogeneizzazione-omologazione volute dai poteri mondiali, oggi specie globalizzazione-mondializzazione sotto l'egida del neoliberalismo. E qui molto centrosinistra, italiano e mondiale, è a questo globalismo arruolato e schierato.

Il cosiddetto sovranismo dei Salvini, Meloni, Le Pen, Orban, (e poi Trump, Erdogan,) è in realtà feroce ed escludente nazionalismo su base etnica. Il tradizionale nazionalismo di destra e di estrema destra. Punto e basta.

Il populismo è vecchio come il mondo. Il trasferimento carismatico a un capo, a un leader, delle proprie prerogative personali di desiderio di cambiamento, di spe-

ranze, di progetto da una parte, ma anche di volontà di potenza, di razzismo, di esclusione, dei peggiori impulsi di sopraffazione e di dominio dall'altra, non è la stessa dinamica, lo stesso processo storico e antropologico.

Anche qui c'è populismo e populismo. L'America Latina è continente esemplare in tal senso. Fidel, Chavez, Evo Morales, Mujica, o la controversa figura di Peron, non sono Bolsonaro, Macri e compagni.

Lo stesso populismo oggi, anche in Europa, sotto mentite spoglie, in presenza di una degenerazione, di una caduta verticale della politica come nozione nobile del pensiero e dell'agire umani, va alla grande. Ancor più nel contesto oggi del dilagante "narcisismo" dei social media, della dilagante manipolazione occulta di questi strumenti, in realtà soggetti di nuova e "tollerante", marcusianamente parlando, oppressione.

Personalità disturbate, mosse da un narcisismo esasperato, si impongono facilmente come capi, come leader. Renzi da una parte, e Salvini dall'altra, per restare in Italia, posseggono questi tratti distintivi. Soprattutto in presenza della programmatica volontà di cancellazione dei corpi intermedi (partiti, sindacati, organismi associativi e della società civile, ecc.) perseguita dal capitalismo globalizzato e neoliberista.

Infine, le nozioni fondamentali di identità e di appartenenza. Via via sempre più cancellate da un malinteso sviluppo e da un preteso progresso umano. In realtà costitutive dell'umano. Una pretesa modernizzazione, anche a sinistra, ha oscurato queste nozioni. Senonché, l'inglese, il francese, il tedesco, lo statunitense, dominanti mondiali, hanno una forte identità e una forte appartenenza, anche se si presentano cosmopoliti, globalisti, moderni. Le identità minacciate e subalterne spesso vengono considerate come passatismo, tribalismo, chiusura.

Mi piace pensare ai curdi e ai nostri genitori. L'identità e l'appartenenza del curdo e della ragazza curda sono in realtà apertura a un universalismo democratico e includente, di contro a quelle del fondamentalista soldato del califfato. Di contro anche del cattolico fanatico e oscurantista. Quella identità e appartenenza dei nostri genitori, poveri, ma orgogliosi di appartenere al "partito", a una comunità che perseguiva valori di eguaglianza e di dignità umana.

Quella cosa così profondamente umana delle classi subalterne, che Ernst Bloch chiamava il diritto di "camminare eretti", e György Lukács "sviluppo consapevole della personalità umana". Oltre il necessario sviluppo materiale ed economico e l'uscita dalla indigenza. ●

LE DISEGUAGLIANZE CHE LACERANO IL "POPOLO"

MONICA DI SISTO

Le periferie delle nostre città si sono improvvisamente riempite di odiatori e razzisti, oppure in quei quartieri impoveriti si gioca una partita importante per la giustizia sociale e la democrazia? Per rispondere a questa domanda senza darsi alibi è utile incrociare la lettura di due volumi di recente pubblicazione.

“Popolo chi?: classi popolari, periferie e politica in Italia”, a cura di Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli, Loris Caruso (Ediesse, 2019), presenta e analizza i risultati di una ricerca (ottobre 2017 - ottobre 2018) nelle periferie di Milano, Firenze, Roma e Cosenza. Attraverso 60 interviste in profondità, il gruppo di ricerca ha cercato di portare alla luce tre grandi questioni: le condizioni sociali dei quartieri popolari, il rapporto degli intervistati con la politica (sia istituzionale sia la partecipazione dal basso), e con i media e l'informazione.

“Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana” a cura di Ketil Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi (Donzelli editore, 2019) contiene, invece, una dettagliata serie di mappe a colori che, censendo servizi di base, livelli di reddito e di istruzione, traccia una geografia delle disuguaglianze tra i quartieri della capitale, in un confronto inedito con le città metropolitane di Milano, Napoli e Torino.

Sovrapponendo le due analisi, l'immagine che ne emerge è terribilmente coincidente. Prendiamo i quartieri periferici di Roma - Tor Sapienza, Tiburtino III e poi Torre Maura - protagonisti nell'ultimo anno di vere e proprie rivolte contro migranti o nomadi, fomentate da politici di destra e movimenti neofascisti. Dalle “Mappe della disuguaglianza” scopriamo che sono quelli con i peggiori indicatori di disagio socio-economico e con il reddito più basso. Non sono così lontani dal centro, ma i mezzi di trasporto pubblici sono malandati e insufficienti. I residenti accedono a servizi essenziali - sanità, uffici comunali decentrati, istruzione - sovrappollati e stremati, sui quali si concentra la concorrenza con i “nuovi arrivati” da altri paesi. Concorrenza fisica e diretta per le case popolari del Comune o dell'Ater, costruite negli anni '70 e '80, le uniche disponibili ed epicentro delle eruzioni più violente di intolleranza e odio sociale.

Se scopriamo infine che le percentuali più elevate di residenti con licenza elementare o nessun titolo di studio si riscontrano proprio nei quartieri popolari

esterni o vicini al Gra, e che ai Parioli ci sono otto volte i laureati di Tor Cervara, ci viene restituito un quadro più complesso di quello fornito da media e politici, che spesso questi quartieri non sanno nemmeno dove si trovano. A Roma, ma anche a Milano e Torino, la distanza tra periferie e centro è soprattutto sociale, e l'odio per il diverso più debole si scatena nella concorrenza per l'accesso a servizi pubblici spesso scadenti e sotto-dimensionati.

Con le interviste di “Popolo chi?” possiamo ascoltare le voci degli abitanti di quei quartieri. Che cosa raccontano? Che l'emergenza italiana è soprattutto la mancanza di lavoro, “legata a doppio filo a situazioni di precarietà, insicurezza economica e assenza di tutele minime”, spiegano i ricercatori. Secondo gli intervistati, non comanda la politica ma il potere economico, i grandi imprenditori, le banche, l'alta finanza. La politica è “subalterna” a questi gruppi di potere, secondo diverse interviste. I politici dunque sono assoggettati al vero potere: ne eseguono gli interessi per mantenere la “poltrona”. Sono, secondo il “popolo”, privilegiati come gli “ultimi degli ultimi”, gli immigrati “in uno strano mix che identifica queste due categorie come accomunate dall'opposizione rispetto al ‘popolo’”.

Si accusano i partiti di somigliare troppo a imprese private. Il fatto di vederli solo in campagna elettorale per fare promesse, e poi non vederli più, è una delle accuse più generalizzate. Una critica che “colpisce soprattutto la sinistra - rileva la ricerca - perché è la parte politica a cui si chiede di più in termini sia di differenziazione dalle altre, che di capacità di difendere in modo disinteressato gli interessi collettivi”. La sinistra però “è sostanzialmente assente dalla vita e dalla coscienza degli intervistati. Non c'è sul territorio e non c'è nella narrazione personale e collettiva”. “Impressiona anche la mancanza di distinzioni all'interno della sinistra, che è sostanzialmente accomunata al Pd”, sottolineano.

Il “popolo” però non rinuncia a voler “essere governato”, guidato. “C'è quasi un'invocazione al ritorno di una politica forte, una voglia di autorità e di ordine”. Si chiede più Stato: più servizi, più efficienza istituzionale, più rispetto dei rispettivi diritti e doveri. Il “popolo” solo in rari casi vuole partecipare alla vita dei partiti: vorrebbe che avessero un leader forte, che facesse quello che dice. Un quadro spiazzante per quanto nitido, soprattutto scomodo. Una sfida che è solo possibile raccogliere con responsabilità e capacità, oppure perdere per sempre. ●



IL CILE vuole voltare pagina

VITTORIO BONANNI

Una nuova Costituzione che, dopo trent'anni dalla caduta di Pinochet, rompa definitivamente con un quadro istituzionale rimasto praticamente immutato, malgrado sia stato prevalentemente il centro-sinistra a governare il Cile in questo lungo periodo. Sono queste le ragioni della storica e impressionante protesta che sta attraversando tutto il paese andino, prendendo il via nei primi giorni di ottobre, quando il governo decide di aumentare il prezzo del biglietto della metro da 800 a 830 pesos, secondo rincaro quest'anno dopo che il costo dei trasporti pubblici era già triplicato.

La protesta contro questa decisione è diventata via via sempre più forte e violenta. Da un lato, la rabbia di centinaia di migliaia di persone che non hanno esitato a distruggere stazioni della metro, negozi, strade fino alla sede di Enel Cile; dall'altro, la violenta repressione della polizia e dell'esercito, il cui ritorno nelle strade ha evocato i terribili tempi della dittatura militare. Uno scenario che ha sorpreso il mondo intero: il Cile era considerato un paese stabile e con un'economia florida. E lo stesso presidente Sebastián Piñera, espressione della destra, è rimasto basito dall'entità della protesta, liquidandola in un primo momento come un fenomeno organizzato da violenti e delinquenti e proclamando lo stato d'assedio, misura che evocava periodi bui della storia del paese.

Poi, giorno dopo giorno, la protesta si è trasformata da violenta in pacifica, fino alla straordinaria manifestazione del 26 ottobre, con un milione di persone che hanno riempito le strade e le piazze di Santiago ed altre migliaia che hanno manifestato in tutto il paese, e quella delle donne vestite a lutto il 2 novembre. Il bilancio complessivo, secondo la Commissione interamericana per i diritti umani, è stato di 42 morti, 121 scomparsi, e migliaia di casi di tortura, oltre a ben 3mila arresti.

Il rincaro dei biglietti è stata solo la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Le ragioni sono tutte legate ad una Costituzione di stampo liberista, che ha creato nel corso dei decenni disuguaglianze inaccettabili. La sanità, l'istruzione e le pensioni sono tutte privatizzate fin dai tempi della dittatura. Il sistema pensionistico obbliga i lavoratori a versare ogni mese il 12% dello stipendio su un fondo pensione privato: la pensione media pagata dai fondi è inferiore allo stipendio minimo, mentre gli amministratori si arricchiscono con speculazioni finanziarie. Non a caso invece le pensioni di polizia ed esercito sono molto più alte, e seguono un sistema a parte. Molto simile il funzionamento della sanità, con i cittadini costretti a versare una parte del loro stipendio ad una assicurazione privata, e dell'istruzione, dove gli studenti sono costretti ad indebitarsi per

finanziare i propri studi, come succede negli Stati Uniti.

Il capo dello Stato, uno degli uomini più ricchi del paese, dopo aver minimizzato, ha chiesto scusa alla popolazione, attuato un rimpasto di governo, ritirato alcuni provvedimenti come l'aumento del prezzo dei biglietti, e promesso delle riforme. Iniziative che però non hanno placato gli animi.

Una delle caratteristiche principali dell'enorme protesta è la grande presenza giovanile. Giovani che hanno meno di 30 anni, che non hanno dunque conosciuto la dittatura, istruiti e politicizzati, e che hanno il merito di aver trascinato la popolazione in questa gigantesca rivolta. E questo in assenza di una leadership politica, vista l'incapacità dei partiti di sinistra che avevano dato vita all'ultimo governo della presidente Michelle Bachelet di cambiare il paese, e ora di essere partecipi della protesta.

Bachelet era stata già capo dello Stato dal 2006 al 2010, per essere poi rieletta nel 2014 con una coalizione molto ampia, dalla Democrazia cristiana fino ad un Partito comunista rinnovato e con una leadership molto giovane, nella quale spiccava Camila Vallejo. Malgrado le aspettative, anche in questo caso la presidenza Bachelet non è stata in grado di riformare il sistema pensionistico, e ha messo mano in maniera troppo blanda alla gratuità dell'istruzione.

Il colpo di grazia alla presidente è stato lo scandalo che ha coinvolto suo figlio, il cosiddetto caso Caval: Sebastián Dávalos Bachelet avrebbe fatto pressioni sul Banco del Chile per un prestito di dieci milioni di dollari per costruire un centro commerciale ed edifici di lusso, cercando di influenzare il piano regolatore sulla destinazione d'uso dei terreni. Difficile, con queste premesse, che la sinistra possa essere un punto di riferimento per questo grande movimento, ad eccezione probabilmente del Frente Amplio e del Partito comunista, che fanno parte attualmente della Mesa de unidad social.

Cosa succederà fino al 2022, nuovo appuntamento per eleggere il capo dello Stato? Piñera è sulla graticola ma sarà difficile andare ad elezioni anticipate che troverebbero la stessa sinistra impreparata a esprimere un candidato che sia riferimento per un paese che vuole davvero voltare pagina. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 17/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016